

<i>Editoriale</i>	2	L'uomo responsabile
Emanuele Danzi	3	Magistratura e Politica
Gunnar Myrdal	8	Documenti. L'apatia dei « beati possidenti »
Carlo Bellò	13	La teologia ecclesiale di Primo Mazzolari
Giampaolo Bonani	15	La proposta di Nomadelfia
Georges M.M. Cottier	17	Il momento dell'etica politica
Dario Zadra	21	Fondamento sociologico della pace
Giacomo de Antonellis	23	Obiettori di coscienza
Antonio Barolini	26	« La zanzara » e altro
Antonio Livi	29	Il matrimonio come vocazione
Pier Giovanni Grasso	34	La famiglia e il « familismo »
M. D. P.	40	Inventario. « Latin sangue gentile »
*	43	Lettere al direttore
Giambattista Torellò	44	Spiritualità. La laboriosità
C. e G. Blasi	46	Architettura. Nuove prospettive del problema ospedaliero
Raffaele Medetti	48	Televisione. Svevo: una felice riduzione
Claudio G. Fava	49	Cinema. La nostalgia reazionaria di Jacopetti
Carlo Mongardini	51	Sociologia. Il ritorno di Michels
E. Samek Lodovici	52	Storia. Trotsky vivo
Alberto Torresani	55	Educazione. Responsabilità familiare
Franz Weyergans	56	Famiglia. La crisi dei quarant'anni
Bruno Vielmetti	59	Teologia. Incontro con Heinrich Schlier
Massimo Ciuffoli	61	Economia. Una storia delle dottrine economiche
Adalberto Manzone	63	Esteri. Terzo mondo in fermento
E. S. L.	64	Congressi. « Settimana marxista »
Carlo Gagliardi	65	Congressi. Il tempo libero in Italia
Georges Huber	67	Vaticano. Precisazioni storiche
*	70	Rassegna libri
*	76	Notiziario. Calendario
*	80	Libri ricevuti

matrimonio e famiglia

Che ruolo deve svolgere, attualmente, la famiglia nel quadro dell'organizzazione sociale? A questa domanda risponde il prof. Pier Giovanni Grasso nell'articolo a pag. 34, che riprende un invito ad esprimere il suo pensiero rivoltogli nel n. 58 della nostra rivista. Respingendo la tendenza a valorizzare la famiglia come istituzione esclusiva del sistema sociale, il prof. Grasso ne mette in piena luce le insostituibili funzioni. ★ Richiamandosi al fondamento vocazionale del matrimonio, Antonio Livi (pag. 29) lo indica come cammino di santità che le anime generose fanno intraprendere con l'eroismo che ogni vocazione comporta ★ Un delicato aspetto della fedeltà coniugale, la crisi dei quarant'anni, viene trattato da Franz Weyergans (pag. 56), mentre Alberto Torresani (pag. 55), prendendo spunto dalla pubblicistica recente, si sofferma sui compiti educativi della famiglia e della scuola.

STORIA

TROTSKY VIVO

«Bisogna essere Trotsky per non disarmare»

assolutamente disorientato ove voglia effettuare un controllo e leggere il passo nel contesto. Le considerazioni che siamo venuti facendo ci impongono da ultimo di rispondere in anticipo a quanti vorranno accusarci di nazionalismo retrivo. In Francia e in Inghilterra non si leggono e non si citano di massima libri stranieri, a meno che non si tratti di opere veramente essenziali. Se però in Italia ci si azzarda a richiamarsi alla tradizione di pensiero nazionale, non manca mai chi ti salta addosso accusandoti di nazionalismo. Ora, intendiamoci, nessuno nega qui l'universalità della cultura, si nega invece l'universalità di una cultura presa in blocco nei suoi aspetti buoni e cattivi e accettata acriticamente. Se ci si ripropone la lettura di Michels si fa opera meritoria. Ma Michels appartiene alla sociologia italiana e ci sembra lecito rileggerlo ed interpretarlo nella nostra tradizione culturale, nella nostra storia, con la nostra mentalità, nella tematica che ci è familiare e ci sembra scorretto riportarcelo dall'America, interpretato, criticato, aggiustato e impacchettato alla luce di un pensiero, di un atteggiamento spirituale e critico che potrà essere più evoluto e più avanzato, ma non è nè il suo nè il nostro. Evidentemente non solo, come vuole il Dahrendorf, i sociologi europei debbono andare a perfezionarsi in America, allo stesso modo e con lo stesso spirito con cui i maomettani, una volta nella vita, si recano alla Mecca, ma ora anche i nostri classici sono costretti a questo pellegrinaggio e ritornano sezionati, catalogati e giudicati, finalmente pronti ad essere serviti nella giusta dose e con l'*imprimatur* di legittimità allo studio italiano. Dopo Mosca e Pareto, ora anche Michels ha dovuto risciacquare i suoi panni sulle rive del Mississippi.

CARLO MONGARDINI

(1) ROBERTO MICHELS, *Sociologia del partito politico*, con introduzione di Juan J. Linz, Bologna, Il Mulino, 1966. / (2) RALF DAHRENDORF, *Die angewandte Aufklärung. Gesellschaft und Soziologie in Amerika*, München, Piper, 1963. / (3) Cfr. A. GENOVESI, Lettera a N.N., Bologna del 4 ottobre 1965, in *Autobiografia e lettere*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 189.

« Sono ridotto ad interpretare i fatti e a cercare di prevedere il corso avvenire ». Questa osservazione fatta da Trotsky nel *Diario di esilio* il 7 febbraio 1935, potrebbe servire da intestazione alla nostra nota. Fissiamo dunque il suo gesto e analizziamolo; ne verrà un breve profilo della vita e dell'opera sua: chi è, che dice, perchè e a chi lo dice.

Uomo coltissimo, profondamente sensibile, scrittore di talento, arguto, ricco di sarcasmo appassionato, politico ingegnoso, pensatore acuto e profondo, autentico rivoluzionario, « il solo storico di genio prodotto dalla scuola marxista del pensiero » (Deutscher), ecco come ci appare Trotsky a più di venticinque anni di distanza dal suo assassinio, a più di un quarto di secolo cioè da quando la *Pravda*, a coronare l'opera, aveva annunciato che l'autore della *Storia della Rivoluzione* era stato ucciso da un « seguace deluso ». Quali che siano state le particolari vicissitudini del suo esilio, a Trotsky, solo, privato di mezzi e della nazionalità, braccato senza tregua dal momento della sua espulsione dall'URSS fino alla morte (l'arco di tempo cioè occupato dal terzo ed ultimo volume della sua biografia, scritto con sorvegliata commozione da Isaac Deutscher, ottimamente tradotto in italiano dalla Casa editrice Longanesi, con il titolo di *Il profeta esiliato*, Milano, 1965), non mancò mai ciò che egli ammirava in Lenin, la *tension vers le but*, la passione fanatica per i principi, la fiducia incrollabile, « algebrica », nella vittoria finale. Doti non meramente estrinseche se, perdute le possibilità oggettive dell'azione politica, egli rimase il solo, fino all'ultimo, ad alzare la sua voce inascoltata per ammonire la stordita incoscienza delle masse proletarie; e tutto questo proprio quando l'incoerenza delle pa-

role d'ordine del Komintern, le tattiche opportunistiche, il messianismo nazionale russo, venivano fatti passare dalla propaganda staliniana per provvedimenti adottati in nome della Rivoluzione.

I mutamenti profondi sul piano storico (la vittoria del nazismo in Germania, il fronte popolare in Francia, la disfatta della rivoluzione spagnola, il definitivo consolidamento del dispotismo personale di Stalin) non influirono sui suoi principi. Per lui, unico sopravvissuto alla scomparsa della vecchia guardia bolscevica (dopo la condanna a morte, in quella fantastica *danse macabre* che furono i processi di Mosca del '36 e del '38, contro i gruppi Zinoviev-Kamenev prima, e Bukarin-Rikov poi) le « verità » permangono immutate: i classici del marxismo, la lotta di classe, il proletariato, la rivoluzione socialista nel mondo. Soltanto nel lontano Messico, abbandonato anche dagli ultimi amici rimasti, Burnham e Schachtman, avrà per la prima volta la sensazione netta di un crollo, quando, cullandosi nell'ottimismo, affermerà che tutto sarebbe stato perduto se (si era all'inizio della guerra) dopo il conflitto non si fosse verificata la rivoluzione in Occidente. Comunque sia, i colpi di badile di un sicario gli impedirono di assistere alla violenta amputazione delle sue speranze, in un modo analogo a quello con cui la malattia e il colpo apoplettico impedirono a Lenin di assistere al « tradimento » della rivoluzione.

« Bisogna essere Trotsky per non disarmare ». Così si esprimeva ammiratamente Bukharin, l'ultimo capo dell'opposizione, alla fine della sua dichiarazione al processo di Mosca, poco prima di essere condannato. E questa frase testimonia un atteggiamento e un metodo intellettuale. Ce la



immaginiamo la scena: l'imputato ricorda a tutti i presenti e al pubblico accusatore Viscinsky, il rifiuto di un uomo lontano quattromila chilometri a convertire la propria coscienza in un semplice attestato di devozione verso Stalin, a mimetizzarsi nella folla degli incensatori.

Certo non tutto è allettante in Trotsky, e qualche lettore potrebbe trovare alcune sue contraddizioni un po' meno suggestive. Per esempio, la sua stessa concezione della burocrazia: da un lato Trotsky riconosceva che essa fosse una forza antioperaia, una filiazione spuria della società rivoluzionaria, dall'altro per lui restava anticapitalista, in quanto si era formata e viveva sulla base della struttura collettivistica dei processi produttivi. Sotto questo aspetto, almeno, Trotsky e Stalin erano uniti, giacché la formula trotzkista « Stato operaio degenerato » dava esplicitamente scontata la continuità della dottrina marxista in Russia, alla luce del solo fatto che i mezzi produttivi erano socializzati; anche se l'aggettivazione « degenerato » stava ad indicare la presenza di uno strato sociale privilegiato (non una classe però), la burocrazia, appunto. E da marxista coerente così Trotsky scriverà ne *I delitti di Stalin*: « Nella Rivoluzione tradita, io spiego che la guerra metterebbe in pericolo, oltrechè la burocrazia, le nuove basi sociali dell'URSS, che rappresentano un immenso progresso nella storia della umanità ».

Ma anche sotto un altro aspetto Trotsky e Stalin ci appaiono nello stesso cerchio di idee. E su questo punto si manifesta la stessa ambiguità ideologica del Deutscher, nella biografia suaccennata. Fu quando nell'inverno del '37-'38, Eastmann, Serge, Souvarin e altri sollevarono la questione della responsabilità di Trotsky

nella repressione della rivolta di Kronstadt del 1921.

Secondo questi ex-trotzkisti in quella occasione si erano manifestati i primi sintomi di quelle tendenze degenerative che sarebbero poi sbocciate nel regime staliniano. Trotsky era accusato di aver diretto personalmente l'attacco. Irritato, nel momento in cui denunciava il massacro delle mogli e dei figli degli antistalinisti, Trotsky rispose con un saggio dal titolo significativo per eccesso, *La loro morale e la nostra*.

In esso, sulla scia della indicazione marxiana del carattere storico (e quindi suscettibile di seguire la sorte della base economico-sociale su cui si fonda) di tutti gli ideali, Trotsky avvertiva come ogni moralità fosse incarnata nella storia e non possedesse alcun valore immutabile. Da qui, consequenzialmente, ad onta di ogni circonlocuzione, essendo la morale marxista-leninista orientata dalla esigenza della rivoluzione socialista, ogni mezzo, persino la menzogna, il tradimento, l'omicidio erano giustificati. A questo punto, sottolineato il disprezzo tutto marxista che Trotsky ha per la libertà politica, rimane da chiedersi come mai egli non si rendesse conto e (con lui il Deutscher) che in virtù degli stessi principî Stalin aveva il diritto di usare della coercizione e del terrorismo e in patria e fuori contro di lui. Giustamente, anche se per motivi diversi, così scriveva Merleau-Ponty nel suo *Umanesimo e Terrore*: « Noi non rimproveriamo a Trotsky di aver fatto ricorso, a suo tempo, alla violenza, ma di dimenticarlo, e di riprendere contro una dittatura che egli subisce, gli argomenti dell'umanesimo formale che gli son sembrati

falsi quando sono stati rivolti alla dittatura che egli esercitava ». Qui si mette a nudo il vizio costitutivo del marxista, la sua infondata certezza di « comprendere » la storia. Giacché il marxista, come ha scritto qualcuno è innanzi tutto un uomo che sa. Sa che la storia ha un fine anche dietro le « tortuosità » dell'azione politica, sa che la prassi rivoluzionaria da lui adottata è pienamente dotata di senso e che i non-marxisti invece, per usare le parole di Trotsky a Souvarin, « applicano i criteri di un modesto *raisonneur* al processo storico ».

Certo, l'onestà e la sincerità di Trotsky riscattano in parte queste affermazioni: « La nostra "verità" — dirà in *Terrorismo e comunismo* — non è certo assoluta. Ma pel fatto che oggi versiamo sangue in suo nome, noi non abbiamo nessun motivo, nessuna possibilità di intavolare una discussione letteraria sulla relatività della verità con coloro che ci « criticano », con tutti i mezzi possibili. » Quest'affermazione, però, non basta a toglierci dalla mente che sia proprio lì il peccato originale; lo stesso peccato che ci costringe a sentire ancora oggi eloquenti esposizioni di etica marxista; e veder venire poi, un bechino della rivoluzione, un Sartre ad esempio, a spiegarci che le vittime dei processi di Mosca meritavano la punizione perché non avevano saputo interpretare l'oggettività della storia, perché non avevano seguito la bussola del proletariato, il partito; a ripetere cioè alla Hegel la condanna dei vinti in quanto vinti, con la sua stessa presunzione di essere il primo violino nel concerto della storia, ma con grandezza filosofica e una genialità che gli mancano.

EMANUELE SAMEK LODOVICI